



DO-IT-YOURSELF / DO-IT-TOGETHER

**Architettura della cooperazione
con l'Africa subsahariana**

a cura di
Maria Argenti, Anna Bruna Menghini, Francesca Sarno

DO-IT-YOURSELF / DO-IT-TOGETHER

**Architettura della cooperazione
con l'Africa subsahariana**

a cura di
Maria Argenti, Anna Bruna Menghini, Francesca Sarno

Dottorato di ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica
Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale
Facoltà di Ingegneria Civile e Industriale
Sapienza Università di Roma



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Il volume riprende i temi del Convegno *Do-it-yourself / Do-it-together Architettura della cooperazione con l'Africa subsahariana*, tenutosi l'11 e 12 maggio 2021, a cura di Maria Argenti e Anna Bruna Menghini.

Il volume è stato realizzato con il contributo di Sapienza: Ricerca di Ateneo 2018, *Do-it-together Architecture for Health. Modelli costruttivi per l'architettura della cooperazione* (responsabile scientifico Maria Argenti); Ricerca di Ateneo 2020, *Imparare dall'Africa. Guida al costruire semplice per i Centri di assistenza sanitaria nei territori rurali dell'Africa subsahariana* (responsabile scientifico Anna Bruna Menghini); Dottorato di ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica.

© Copyright 2023 by Edifir-Edizioni Firenze
Via de' Pucci, 4 – 50122 Firenze (Italia)
Tel. +39/055289639
www.edifir.it – edizioni-firenze@edifir.it

Responsabile del progetto editoriale
Simone Gismondi

Responsabile editoriale
Elena Mariotti

Redattore
Andrea Polverosi

978-88-9280-056-4

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, ConfArtigianato, CASA, CLAAI, ConfCommercio, ConfEsercenti il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale sopracitato potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto dall'editore. Photocopies for reader's personal use are limited to 15% of every book/issue of periodical and with payment to SIAE of the compensation foreseen in art. 68, codicil 4, of Law 22 April 1941 no. 633 and by the agreement of December 18, 2000 between SIAE, AIE, SNS and CNA, ConfArtigianato, CASA, CLAAI, ConfCommercio, ConfEsercenti. Reproductions for purposes different from the previously mentioned one may be made only after specific authorization by those holding copyright the Publisher.

Indice

<i>Università e cooperazione</i>	7
Eugenio Gaudio	
<i>Do it yourself, do it together, una sfida da cogliere</i>	9
Maria Argenti	
L'ARCHITETTURA DELLA COOPERAZIONE	
Teoria, Prassi e Visioni	
<i>Sperimentare nuove architetture nei contesti del Global South</i>	17
Camillo Magni	
<i>Esercizi di empatia. Opportunità sensibili</i>	29
Alberto Pottenghi	
<i>Per un nuovo dinamismo sociale in Africa</i>	39
Maria Argenti	
<i>Imparare a imparare.</i>	
<i>Lezioni dalle comunità urbane dell'Africa subsahariana</i>	55
Federico Monica	
<i>Dialogo aperto</i>	61
Emilio Caravatti, Riccardo Vannucci	
LABORATORIO AFRICA	
Abitare	
<i>Recingere e coprire.</i>	
<i>Sguardi contemporanei sulle origini dell'abitare</i>	73
Anna Bruna Menghini	
<i>Il compound e la costruzione della città africana</i>	87
Patrizia Montini Zimolo	
<i>L'housing spontaneo, informale, popolare.</i>	
<i>Luci e ombre delle città invisibili</i>	93
Rossana Galdini, Silvia De Nardis	

<i>L'architettura dell'ubuntu. Appunti visivi</i> Francesca Sarno	101
<i>Spazi significanti: l'abitare e il costruire degli "altri"</i> Ferdinando Fava	117
<i>Contro-logica del progetto. Riflessioni su opportunità, condizioni e ragioni dell'architettura in contesti lontani</i> Camilla Lebboroni	125
<i>Paesaggio culturale e turismo sostenibile. Riflessioni sulla città storica di Lamu, Kenya</i> Flavia Piacenti	129

LABORATORIO AFRICA

Operare nell'emergenza

<i>I luoghi della cura</i> Dante Carraro	139
<i>Lavorare ai confini</i> Simone Sfriso	143
<i>Architettura per Haiti</i> Edoardo Milesi	151
<i>EVA. Un progetto partecipato di ricostruzione post-sisma</i> Paolo Robazza	161
<i>Le attività di ricostruzione nel distretto di Ibo a seguito del ciclone Kenneth</i> Tania Miorin, Elisa D'Albuquerque	167
<i>Costruire con cura, abitare il tempo, pensare la comunità</i> Maura Percoco	173
<i>Architettura e malaria nell'Africa subsahariana. Un'ipotesi di sviluppo di modelli abitativi sanitario-sostenibili</i> Emiliano Zandri	185

LABORATORIO AFRICA

Costruire

<i>Architettura e cooperazione in Ghana: contributi tecnici in risposta a bisogni locali</i> Lorenzo Conti, Sara Bettoli, Mattia Lucchetti	197
<i>Urban majority: la soglia fra città e slum. L'esempio del Sudan</i> Anna Irene Del Monaco	205

<i>La mitigazione della crisi idrica nell'Africa subsahariana. La costruzione di due barrages in Mali</i>	217
Adolfo F. L. Baratta	
<i>Progettare per gli uomini costruire con gli uomini: uno sguardo sull'architettura contemporanea in Africa</i>	227
Fabio Cutroni	
<i>Stampa 3D per l'Africa. Architetture high-low tech per la cooperazione</i>	239
Giulio Paparella	
Abstract	249
Autori	257

Do it yourself, do it together, una sfida da cogliere

Maria Argenti

L'architettura non è un mondo a parte. E nemmeno lo è – nonostante una tentazione ricorrente – il complesso edificio teorico costruito nei secoli dal dibattito accademico.

Per questo sono importanti occasioni di incontro interdisciplinare.

E per la stessa ragione ritengo utile avviare la mia riflessione introduttiva con alcune note (che potranno forse apparire marginali) sul tema del debito e del credito; sulla resa dei conti, sulla sua urgenza e sulla necessità di comprendere chi davvero è in debito e chi in credito nel mondo di oggi così interdipendente; e sul ruolo che può avere l'architettura nel progettare un diverso equilibrio prima che il tempo sia scaduto.

Ho netta la sensazione che l'assetto attuale non possa durare ancora molto a lungo.

Abbiamo ogni giorno segnali in tale senso. Alcuni più grandi, altri meno. Tutti univoci però. Ci riflettevo, tempo fa, con un senso acuto di sofferenza, di fronte al terribile incendio che ha devastato nel marzo del 2021 Susan Bay, lo *slum* che si affaccia su una delle baie di Freetown, in Sierra Leone, Paese che avevo da poco visitato.

Ci riflettevo misurando ancora una volta la miope indifferenza del mondo più ricco, come se quella tragedia non lo riguardasse. Come se davvero potesse esistere una doppia contabilità dei disastri: quelli a noi vicini, che contano di più e quelli distanti, che contano di meno o che non contano affatto.

E come se – dal punto di vista architettonico – la teoria e la prassi del nostro agire potessero restringersi dentro un orizzonte ristretto, e lasciare fuori la più grande parte dei Paesi del mondo [Majority Countries] senza perdere senso e fondamento.

Ero stata a Freetown, dopo l'Ebola. Dopo l'alluvione e la frana del 2017 che provocarono la morte di più di 1.000 persone. Ero andata insieme ai medici del CUAMM¹ e avevo visto il loro impegno quotidiano nelle città e nei villaggi di quello che è uno dei territori più poveri dell'Africa subsahariana. Avevo visto medici e infermieri, ostetriche e chirurghi combattere una vera e propria guerra di trincea contro la più alta causa di morte del Paese, che non è propriamente una malattia, ma la mancanza di una infrastruttura sanitaria adeguata alla popolazione. E mi ero domandata dove fosse l'architettura, dove il progetto, i progetti rispetto all'umanità che incontro.

Ho ancora in mente la distesa di baracche: le costruzioni improvvisate, precarie, in lamiera con teli di plastica sulle coperture, accatastate, intasate tra gli scarti e gli altri rifiuti portati dal mare.

Ricordo in mezzo a tutto questo la vita nella discarica a cielo aperto. Ricordo le preoccupazioni per le alluvioni frequenti; e anche la vitalità, la tenacia delle persone nonostante la fragilità architettonica e urbana.



1 | Isola di Sherbro, Sierra Leone. Foto Maria Argenti.

Ricordo la sensazione di impotenza. La spinta a reagire. La spinta anche a migrare. E la memoria, di fronte all'ennesimo disastro, che questa volta mi parla, mi ripete che siamo noi in debito. E che quell'incendio, come ogni cosa che accade, lì o altrove nella parte meno ricca del mondo, ci riguarda tutti, perché i nostri destini sono comunque legati. Così sento sulla mia pelle, rivolta anche alla mia storia, alla nostra storia, l'accusa che Fabrizio De André rivolgeva, in un altro tempo, ad altre storie e a proposito di altri incendi: «...se pure la paura di guardare ci ha fatto chinare il mento, se pure il fuoco ha risparmiato le nostre Millecento, anche se noi ci crediamo assolti, siamo lo stesso coinvolti».

Penso che questo nostro confronto nasca proprio da qui. Da questa consapevolezza. Non possiamo, proprio in quanto architetti, pensare di non essere coinvolti.

Ciò che il tempo presente richiede – in tutto il mondo – agli intellettuali, a chi si assume responsabilità culturali di guida, di insegnamento, di ricerca, è un cambio di paradigma, è la capacità di vedere oltre il presente, oltre la ripetizione del già fatto, oltre l'indifferenza che non si fa interpellare da ciò che avviene fuori del nostro sguardo; oltre anche i confini delle singole discipline.

L'architettura è per sua natura tenuta a farsi carico della complessità dell'abitare nel mondo, di connettere storie e saperi, di tenere insieme progetto di futuro e peso del passato, sogni, soluzioni abitative e compatibilità economica.

Ed è a questo proposito che torna il problema del debito e del credito. Del rapporto tra ricchezza e povertà. Mi piacerebbe se questa riflessione ci aiutasse a vedere le cose da un'altra prospettiva.

Discutiamo di debiti da cancellare – pensando di essere dalla parte “giusta”.

Ci pensiamo persino generosi nel concedere una disponibilità alla cancellazione del debito. Ma di quale debito stiamo parlando?

Se non fossimo noi in credito, ma l’Africa? Se fossimo noi in debito?

Come ha detto con parole durissime Corrado Lorefice, vescovo di Palermo: «Tutti dobbiamo sapere che lungo i decenni e soprattutto in questi ultimi trent’anni l’Africa – il continente più ricco del mondo – è stata sfruttata dall’Occidente, depredata delle sue materie prime. Ce le siamo portate via, anzi le multinazionali l’hanno fatto per noi, senza pagare un soldo. E abbiamo tenuto in vita governi fantoccio, che non fossero in grado di difendere i diritti della gente. Le potenze occidentali mantengono inoltre in Africa una condizione di guerra perenne che rende più facile lo sfruttamento e consente un fiorente commercio di armi. [...] Siamo noi i predoni dell’Africa»².

Abbiamo noi tutti un debito verso il futuro, che viene dalla nostra storia.

In tanta parte dell’Africa la terra è stata contaminata. L’acqua inquinata. I contadini sono stati costretti a lasciare i loro villaggi. I più giovani si sono trovati senza una alternativa alla emigrazione.

Ma lo spostamento verso le grandi città – già denunciava più di dieci anni fa il «New England Journal of Medicine» – acuisce il disagio abitativo: «Sebbene molti si aspettino che l’urbanizzazione significhi un miglioramento della qualità della vita, [...] molti vengono rapidamente assorbiti nelle baraccopoli urbane. L’urbanizzazione, infatti, è un rischio sanitario per la salute di alcune popolazioni vulnerabili e questo spostamento demografico minaccia di creare un disastro umanitario»³.

Lo sviluppo che il mondo caparbiamente insegue non può essere fondato su questa disuguaglianza, che definisce sviluppo ciò che in fin dei conti non lo è pienamente; se guardiamo al mondo nella sua totalità e se pensiamo alla maggior parte delle nazioni e dei loro abitanti. I popoli bambara (Mali) dell’Africa dell’Ovest hanno un proverbio: «Desidera sempre il benessere del tuo vicino, altrimenti i suoi lamenti ti impediranno di dormire»⁴.

Il futuro dell’Africa ci riguarda, così come ci riguarda lo sviluppo delle sue città. Ci riguarda lo spopolamento delle sue zone rurali. Ci riguarda l’architettura delle sue metropoli e delle sue aree interne. Ci riguarda la sua storia, la sua cultura. Ci riguarda il riscatto dal colonialismo. Ci riguarda la possibilità di costruire insieme una dimensione diversa, dove non c’è lontano e non c’è vicino.

In questo quadro, con questa consapevolezza, sul terreno che gli è proprio, quello della Sanità, il CUAMM ha elaborato la strategia dell’“ultimo miglio”, al fine di raggiungere e portare il proprio supporto nelle aree più remote. Attualmente il CUAMM agisce sul territorio di sei distretti⁵ del Paese con azioni che vanno soprattutto a tutela della salute materna e infantile. Come ha spiegato don Dante Carraro, il direttore di questa ONG presente in Sierra Leone dal 2012, l’obiettivo è migliorare l’accesso ai servizi sanitari ostetrici, neonatali e pediatrici di qualità.

Ma che strategia ha l’architettura? Che lezione ha tratto dal modo in cui la sua storia si è intersecata con quella del continente africano? I popoli igbo dicono che «chi non sa da che parte del suo corpo la pioggia l’ha bagnato, non sa neppure che parte del suo corpo deve essere asciugato».

La nostra visione di futuro non può essere fondata su una rimozione, su una sorta di assistenzialismo neocolonialista, o su una estetica neocolonialista.

Abbiamo il dovere di andare oltre anche il circolo vizioso dell’emergenza e della normalità senza visione di futuro. Occorre per questo collegare le cose, le memorie. Serve uscire dal-



2 | Isola di Sherbro, Sierra Leone. Foto Maria Argenti.

la logica che separa una disciplina dall'altra, una nazione dall'altra, un continente dall'altro. Serve la capacità di trascendere, collegare, vedere oltre. Serve il dinamismo di una storia condivisa. Serve progettare uno sviluppo sostenibile, che rispetti la cultura e i diritti di ogni popolo. Che non imponga un unico codice. Che accetti le diversità. Le sappia coniugare. Serve pensare un progetto di progetti, dove ognuno ha il diritto di farsi carico della propria storia. Questo è il senso di *Do it yourself, do it together*: raccogliere la sfida.

Thomas Sankara, l'uomo che cambiò il nome di Alto Volta in Burkina Faso, «la terra degli uomini integri», divenendone primo presidente (dal 1983 al 1987), intraprese un cammino culturale di de-colonizzazione: «Per l'imperialismo è più importante dominarci culturalmente che militarmente. La dominazione culturale è la più flessibile, la più efficace, la meno costosa. Il nostro compito consiste nel decolonizzare la nostra mentalità».

Il giovane presidente – assassinato da una congiura di Palazzo – prima di essere ucciso in un suo discorso all'Onu, nel 1984, ribadì additando le nostre colpe, parlando a nome dei milioni di esseri umani che vivono nei ghetti: «L'Occidente non ha il monopolio della immaginazione, della creatività».

L'Occidente che misura tutto sulla base del valore fa fatica a comprendere espressioni come quella swaili «Tuko Pamoya» che significa «noi esistiamo solo insieme». O quella, nella lingua dei popoli africani (zulu e xhosa), «Ubuntu», usata per dire che «io sono perché tu sei».

Entrambe hanno molto da insegnarci. Anche in architettura. Entrambe sottraggono allo *sharing* il sapore mercantile che questo ha assunto nella sua declinazione più recente, per

restituirti quello della condivisione gratuita del bene comune: «Io sono quel che sono in virtù di ciò che tutti siamo». Tutto è interconnesso. Noi esistiamo solo insieme. Per questo ha senso condividere.

Per troppo tempo, anche nell'immaginario architettonico occidentale, si è operata una vera e propria rimozione del contributo africano alla nostra storia comune.

Do-it-yourself, do-it-together si propone allora di avviare una riflessione su come declinare, secondo uno schema flessibile, lo spazio privato, sovvenzionato dal pubblico, e lo spazio pubblico in modo che sia vissuto come proprio dagli abitanti, dalla comunità.

Questo approccio sfida il progetto di architettura e di urbanistica.

Prefigura percorsi dinamici nelle aree urbane così come in quelle rurali. Pone su un altro piano il rapporto fra Nord e Sud del mondo. La condivisione al posto dell'assistenzialismo. In questo cammino di restituzione del nostro debito morale, culturale ed economico, la nostra parte – a mio avviso – sta nel recuperare il significato più profondo e originario della nostra disciplina, cioè la capacità di affrontare, e avviare a soluzione, i problemi facendosi carico della complessità, delle differenze; e di farlo con la creatività concreta dell'ingegno, immaginando soluzioni nuove nel rispetto della storia, delle radici, della memoria.

La nostra parte sta nel divenire motori del cambiamento, grazie alla sapienza di chi sa guardare oltre. Sa progettare il futuro senza sradicarsi. E sa che non ci sono formule pronte.

I poeti spesso sanno vedere più lontano. Mi aiutano in questo le parole di Léopold Senghor, un poeta e un leader politico senegalese: «La vera cultura – ha scritto – è mettere radici e sradicarsi. Mettere radici nel più profondo della terra natia. Nella sua eredità spirituale. Ma è anche sradicarsi e cioè aprirsi alla pioggia e al sole, ai fecondi apporti delle civiltà straniere»⁶.

Note

¹ Medici con l'Africa CUAMM è tra le maggiori organizzazioni non governative sanitarie in Italia per la promozione e la tutela della salute delle popolazioni africane. Realizza progetti a lungo termine in un'ottica di sviluppo. Cfr. <https://www.mediciconlafrica.org/>.

² C. Lorefice, Palermo, 16 luglio 2018, in occasione della Festa di Santa Rosalia, nel discorso alla città per la festa della patrona, Lorefice aveva criticato la chiusura dei porti. Consultabile in <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/monsignor-lorefice-omelia-di-santa-rosalia-noi-i-predoni-dell-africa>.

³ L'articolo prosegue «La minaccia si presenta sia sotto forma di aumento dei tassi di malattie endemiche, sia di un maggiore potenziale di epidemie e persino di pandemie». R.B. Patel, T.F. Burke, *Urbanization - An Emerging*

Humanitarian Disaster, «The New England Journal of Medicine», 361, 2009, pp. 741-743. Consultabile in DOI: 10.1056/NEJMp0810878.

⁴ Cfr. A. Hampâté Bâ, *Africanismo*, Enciclopedia del Novecento, 1975, Treccani. Consultabile in <https://www.treccani.it/enciclopedia/africanismo/>.

⁵ I distretti in Sierra Leone coinvolti nell'azione del CUAMM sono quelli di Bo, Bonthe, Bombali, Port Loko e Western Area, con il distretto della capitale, Freetown, e Pujehun, collocato a sud, al confine con la Liberia e popolato da 380.000 persone.

⁶ L.S. Senghor, *De la Négritude*, in *Liberté 5: Le dialogue des cultures*, Éditions du Seuil, Paris 1969; trad. it. L.S. Senghor, *La negritudine*, in *Poesie dell'Africa*, Bandecchi e Vivaldi, Ponte-dera 2009.

Finito di stampare in Italia nel mese di marzo 2023
da Pacini Editore Industrie Grafiche - Ospedaletto (PI)
per conto di EDIFIR - Edizioni Firenze

